

Avremo le università di serie A e i laureifici?

di MAURO TOSONI

C'era una certa tensione all'inaugurazione del trentunesimo anno accademico dell'Università di Udine. La serietà del momento non sfugge ad alcuno: difficile trovare nel passato più o meno recente, un periodo in cui l'immagine di quella che normalmente è una delle istituzioni più autorevoli di un paese abbia raggiunto livelli più bassi.

Una serie di campagne mediatiche condotte in sincrono dalle televisioni, ma anche da gran parte dei giornali, sta schizzando fango da mesi: contro i baroni, i concorsi truccati, il nepotismo, i fannulloni. Tutti mali reali, intendiamoci, anche se le proporzioni non sono quelle indicate dai media. Comunque, non lo sono dappertutto, come dimostra il caso dell'Università di Udine che, forse per il momento in cui è nata - sull'onda di un grande movimento di popolo - ha saputo assolvere in pieno alla sua funzione di motore della rinascita del Friuli colpito dal terremoto.

In ogni caso, baroni, nipoti - qualche volta figli - e sfaccendati non sono una novità e non sono nemmeno un connotato esclusivo dell'università. Perché, dunque, adesso, queste campagne, e perché in modo così indistinto: chi ha interesse a dipingere una notte in cui tutte le vacche sono nere e quindi tutte ugualmente meritevoli di essere abbattute?

Personalmente, trovo la spiegazione nella sostanziale indifferenza - se non spesso nel compiacimento - con cui l'opinione pubblica ha accolto gli annunciati propositi del governo di tagliare la spesa per l'istruzione universitaria nel nostro paese. Se l'università fa schifo, come dicono i media, se i professori sono amici degli amici, i ricercatori dei raccomandati, gli studenti degli asini, perché spenderci miliardi di euro?

CONTINUA A PAGINA 9

FONDINO

Avremo le università di serie A e i laureifici?

Siccome la verità è diversa da quella propinataci dai media e dal governo, e molte università italiane sfornano fior di ricercatori - così bravi che li prendono a occhi chiusi in tutte le università del mondo - e laureati che non hanno niente da invidiare a quelli di altri paesi, non possiamo non chiederci le ragioni di questo accanimento denigratorio.

Escluso il masochismo, non resta che la risposta politica. A farla semplice, si

sarebbe tentati di dire che siamo di fronte a un disegno che punta a sbriciolare l'attuale sistema di formazione delle classi dirigenti per sostituirlo con un altro che si ritiene più adatto al modello di società che si persegue.

Qual è il peccato originale del sistema attuale? In una parola, direi l'autonomia.

Autonomia dell'istituzione, anzitutto, che viene sì finanziata dallo stato e, talvolta, ma in misura quasi

irrisoria, da privati, ma non per questo subordina le proprie attività - in particolare la didattica e la ricerca - alle richieste di chi ci ha messo i soldi. La ragione di questa autonomia ha radici lontane e profonde.

Per tutta una serie di ragioni e di battaglie - non ultima quella di Galileo sull'autonomia della scienza - negli uomini di cultura e di scienza del nostro paese è congenita la convinzione che il sapere non possa essere vincolato da convenienze, nè da pregiudizi. La conoscenza non è tale se non è libera e non è critica: è questo che si trasmette, in genere, nei nostri atenei. O per lo meno si cerca di farlo, visto che

la penuria di risorse non sempre lo consente.

Un corpo insegnante sifatto, una struttura preordinata al raggiungimento di questi fini non possono che essere invisibili a un gruppo dirigente che fatica a dar valore ad azioni che non producano un ritorno in profitto nell'immediato.

Quale altro significato attribuire alla proposta di sottrarre il governo delle università al corpo docente e alle altre rappresentanze per passarlo a fondazioni che abbiano al proprio interno una cospicua presenza di capitali privati?

A parte l'ovvia considerazione che in questo modo si giungerà presto a livelli

differenziati in rapporto alle capacità finanziarie dei privati che ci investono, chi finanzia gli studi e le ricerche che non hanno "ricadute" immediate, per esempio in campi come le malattie rare, o la ricerca pura? Avremo le università di serie A e i laureifici?

E ancora: non è antistorico un modello concentratorio come quello sotteso dalle fondazioni, quando è ormai assodato che il futuro della ricerca è rappresentato dalle reti?

Per una maledizione che ci portiamo appresso - o per fortuna, chissà - in Friuli Venezia Giulia il problema ritorna periodicamente come le acque carsiche. Si pose prima della

nascita dell'Università del Friuli. E' ritornato qualche anno fa, quando l'allora rettore Furio Honsell fece di tutto e di più per costituire il Polo tecnologico udinese. Anche allora, c'era chi sosteneva che fosse uno spreco, che fosse meglio concentrare tutte le risorse sull'Area Science Park.

Poi, a Udine, primi al mondo, hanno sequenziato il genoma della vite.

Sarebbe accaduto lo stesso se a decidere quali ricerche finanziare, e quanto, fosse stata la Fondazione di cui il presidente della Regione Tondo è venuto a parlare all'inaugurazione dell'anno accademico?

MAURO TOSONI